

Titolo originale: *Der Kinderpapst*
© 2012 by Peter Prange (www.peterprange.de)
represented by AVA international GmbH
Germany (www.ava-international.de)
originally published 2012 by Pendo Verlag,
Munich, Germany

Traduzione dal tedesco di Giuseppe Cospito
Prima edizione: ottobre 2013
©2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
by arrangement with Il Caduceo Agenzia letteraria

ISBN 978-88-541-5576-3

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Peter Prange

Il papa bambino



Newton Compton editori

*A Roman Hocke,
che da bambino sognava di diventare papa...
e, in qualche modo, ci è riuscito.*

«Deus caritas est»
Papa Benedetto XVI

PROLOGO
Congregatio
1981

Mentre reprimevo uno sbadiglio, lanciavi un'occhiata furtiva all'orologio che portavo al polso nella speranza che il tempo avesse preso a scorrere un po' più in fretta.

Era una giornata di caldo opprimente del luglio 1981. La Congregazione papale delle cause dei Santi si era riunita alle prime luci dell'alba in una delle mille stanze del palazzo apostolico. Trenta fra vescovi, arcivescovi e cardinali vi erano convenuti per esaminare una montagna di carte che sembrava destinata a non finire più. Mentre, per evitare che mi si chiudessero gli occhi, facevo vagare lo sguardo lungo le pareti spoglie della sala delle riunioni, oppure contavo le mosche sui resti delle torte che le suore adibite al servizio di Sua Santità ci avevano offerto per rinfocillarci, seguivo distrattamente la lettura ad alta voce dei casi di cui dovevamo discutere. Le sedute della Congregazione delle cause dei Santi, alle quali dovevo partecipare regolarmente in qualità di procuratore della Santa Sede ed esperto in diritto canonico, costituivano per me una prova del fatto che il diavolo non tormenta le sue vittime solo fisicamente, con il fuoco e con lo zolfo, ma ancor di più attraverso lo strumento di tortura per lo spirito: la noia. Quante volte avevo sentito quelle stesse identiche parole, quelle storie che si ripetevano sempre uguali a se stesse, che manifestavano una fede infantile, ridicola, ingenua, anacronistica: prima una bilocazione e poi una guarigione miracolosa, come se il mondo dei santi e dei martiri non conoscesse altro. Eppure, in tutti gli anni di questa mia attività, nonostante le innumerevoli cause di beatificazione e di canonizzazione concluse con esito positivo, delle quali il clero cattolico evidentemente riteneva di non poter fare a meno, non mi ero imbattuto in un solo miracolo degno di questo nome.

Chissà se la mia Chiesa avrebbe trovato mai la forza per rinunciare a queste pagliacciate.

All'improvviso le voci intorno al tavolo si fecero più concitate.

«Questo papa dovrebbe essere beatificato? Un uomo che si è reso colpevole di fornicazione, di omicidio e perfino di stregoneria?»

«Sì, io chiedo alla Santa Sede di dichiarare ufficialmente che Bene-

detto IX, *vulgo* Teofilo di Tuscolo, è asceso alla gloria celeste ed è degno di venerazione pubblica».

«Questo è inaudito! Tanto varrebbe dichiarare beato Satana in persona!».

Come se lo Spirito Santo mi avesse acceso una scintilla nell'anima, mi risvegliai dal mio stato di sonnolenza. Avevo sentito bene? Si stava parlando davvero di Benedetto IX? Non sapevo molto di questo papa, a parte il fatto che era vissuto nell'XI secolo e che si diceva fosse salito sul soglio di Pietro quando era ancora un bambino. Ma le poche notizie tramandateci su di lui non suggerivano affatto l'opportunità di accoglierlo tra le schiere dei beati. Quell'indegno vicario di Cristo aveva al contrario la fama di essere stato vizioso come Caligola e lascivo come un sultano turco: un demonio uscito fuori dall'inferno, che aveva indossato la tiara per travestirsi da papa e favorire così il trionfo delle forze del male.

Paul Mortimer, il non ancora quarantenne vescovo di Chicago, saltò in piedi dalla sedia con impeto giovanile per protestare ad alta voce contro quella proposta: «Per essere beatificati sono necessarie due condizioni: innanzitutto la fama di santità della persona in questione e, in secondo luogo, la prova di un miracolo. Che cosa ci può essere stato di santo, mi chiedo, nella vita di questo papa dissoluto?».

Jiao Xing, il cardinale curiale di Taiwan che aveva formulato la richiesta assolutamente sorprendente di istruire quel processo apostolico, iniziò la sua replica con un lieve sorriso e la voce bassa e cantilenante: «Comprendo perfettamente le sue perplessità, vescovo Mortimer. Tuttavia il Padre della Chiesa Agostino non ci ha insegnato che solo chi sente il pungolo del peccato nella propria carne e tuttavia resiste alla tentazione può essere degno di beatitudine? Sì, Benedetto IX conobbe il peccato, forse in modo più profondo e doloroso di tutti gli altri papi e santi prima e dopo di lui, forse per qualche tempo ha perfino complottato con il Maligno... e tuttavia, il ritorno di un essere umano a Dio non deve essere tanto più apprezzato quanto più in basso quegli era precipitato?».

Un mormorio percorse la sala, mentre alcuni membri della Congregazione scuotevano il capo pensierosi.

«Inoltre», aggiunse il cardinale Xing per rinfocolare immediatamente quella piccola scintilla di consenso, «il nostro compito è forse quello di giudicare la vita di un individuo in base alle apparenze esteriori? Non ci dovremmo piuttosto sforzare di interpretare le sue azioni come

manifestazioni della divina provvidenza? Non dimentichiamo che perfino il traditore Giuda Iscariota ha contribuito all'opera di salvezza del Redentore!».

Il mormorio si fece ancora più sonoro, mentre alcuni di coloro che fino a poco prima avevano scosso il capo incerti adesso annuivano. Probabilmente i confratelli più anziani ricordavano come me quel caso clamoroso che, oltre vent'anni prima, un frate francescano di origine tedesca aveva sottoposto alla Congregazione: la beatificazione dell'apostolo per colpa del quale Gesù Cristo era caduto nelle mani dei suoi aguzzini.

Io stesso mi sorpresi a mormorare le parole con le quali, a suo tempo, il postulatore aveva motivato la sua istanza: «Senza Giuda non ci sarebbe stata la Croce e, senza la Croce, il piano salvifico non si sarebbe mai realizzato...».

Ma il vescovo Mortimer non era disposto a darsi per vinto tanto facilmente. «E quale sarebbe il miracolo compiuto da Benedetto IX?»

«La sua domanda è assolutamente legittima», replicò Jiao Xing con la dovuta serietà. «In effetti, in questo caso non abbiamo testimonianze né di una bilocazione, né di una guarigione spontanea. Tuttavia non ho esitazioni a parlare di un miracolo – anzi, forse del miracolo più grande di qualunque altro».

«Ma quale sarebbe questo miracolo?», disse il vescovo Mortimer quasi gridando per l'agitazione.

Per tutta risposta, il cardinale Xing fece un cenno a una guardia svizzera. Una porta si aprì e un bibliotecario entrò nella sala spingendo un carrello pieno di documenti sigillati.

«Questi incartamenti», spiegò il cardinale Xing, «sono capitati tra le mani di un nostro amico neozelandese, il professor Goalman, mentre lavorava all'inventario dell'archivio segreto del Vaticano. Contengono la risposta alla domanda del vescovo Mortimer». Il cardinale Xing si interruppe e si guardò intorno con gli occhi piccoli e intelligenti. «Chi di voi è disposto, ai sensi degli articoli da 1999 a 2141 del *Codex Iuris Canonici*, a preparare un estratto di questi documenti affinché i cardinali relatori di Sua Santità possano decidere se appaia giustificata l'apertura di una causa di canonizzazione per papa Benedetto IX, oppure se non sia meglio per noi dichiarare nullo questo procedimento?».

Guardai incuriosito quell'ammasso polveroso di documenti antichissimi, che nessuna mano umana doveva aver più toccato da quasi un

millennio: testimonianze di una vita passata da molto tempo, nell'eterna lotta tra bene e male, tra luce e tenebre, tra salvezza e dannazione.

Quali verità avrebbero rivelato?

Senza riflettere sulle conseguenze del mio gesto, alzai la mano.

«Monsignor Silvretta?». Quando il presidente della Congregazione, il cardinale prefetto Contadini, pronunciò il mio nome, gli occhi di tutti si volsero immediatamente verso di me. Tanto più che avevo fama di essere un avversario convinto di ogni testimonianza miracolosa. «In tal caso, la pregherei di verificare l'integrità dei sigilli alla nostra presenza».

Mentre il bibliotecario si avvicinava a me con il carrello, accolsi con un sospiro il destino che mi ero imposto da solo e feci quello che mi era stato detto.

«*Cum Deo...*».

I documenti giunsero nel mio appartamento privato quella sera stessa e io mi misi subito al lavoro...

LIBRO PRIMO
Dal cielo
1021-1037

Capitolo primo

1021-1023, Segni divini

1

In quella fresca mattinata d'autunno era ancora tutto tranquillo. Il mondo era immerso in un religioso silenzio mentre il sole sorgeva a poco a poco sulla fortezza di Tuscolo, la cittadella dei Colli Albani a sud di Roma, per asciugare con i suoi raggi tiepidi la rugiada dalle foglie degli alberi e dai merli delle torri.

Poi un grido ruppe il silenzio assoluto e alcuni uccelli neri si alzarono in volo disegnando cerchi nel cielo azzurro pallido, come se volessero fuggire dalla lotta tra la vita e la morte che si stava combattendo dentro le mura della fortezza. Infatti, all'interno della roccaforte vecchia di secoli, che si elevava su un pendio scosceso in mezzo a un fitto bosco di alberi scuri, la contessa di Tuscolo, Ermilina, giaceva ormai da un giorno e una notte tra i tormenti nel letto disfatto del suo appartamento privato.

«Portatemi dell'acqua bollente! E anche le tenaglie!».

Gli ordini della levatrice giunsero alle orecchie di Ermilina come se provenissero da molto lontano, come se il dolore che s'impadroniva del suo ventre a ondate sempre crescenti le ottundesse i sensi, mentre rivolgeva lo sguardo supplichevole all'Agnello di Dio, la cui immagine era stata appesa sulla parete di fronte per proteggerla dalla morte di parto. Aveva già messo al mondo tre figli e non avrebbe mai pensato di poterne avere ancora. A trentasei anni, infatti, era troppo vecchia per essere fecondata da un uomo e non aveva più avuto le mestruazioni da un'eternità. Ma l'eremita Giovanni Graziano, un uomo che viveva da solo tra i boschi in odor di santità e che le faceva da confessore, le aveva spiegato il miracolo: la sua gravidanza era un segno di Dio, come a suo tempo la gravidanza della matriarca Sara, la sposa di Abramo. Suo figlio perciò sarebbe stato un bambino speciale, dal momento che veniva al mondo per volontà e decisione divina: *ad maiorem Dei gloriam*.

«Non riesco a trovare la testa! È messo al contrario!».

Il ventre di Ermilina fu scosso da un nuovo spasimo, da un'ondata

dolorosa, come se quella creatura preziosa e sconosciuta che si annidava nell'oscurità delle sue viscere se ne volesse catapultare letteralmente fuori. Ma l'ondata s'infranse contro una parete invisibile e il dolore continuò a crescere fino a rompere ogni argine per diffondersi in tutti gli angoli del suo corpo. Sarebbe sopravvissuta al parto?

La levatrice le divaricò ancora di più le gambe e premette con entrambe le mani sul basso ventre. «Deve tornare indietro, in modo che io lo possa girare!».

Ermilina sentiva che era in corso una lotta tra lei e il bambino. Ancora per metà prigioniera del suo corpo e per metà già in mezzo agli angeli, sussurrò i nomi di tutti i santi protettori che conosceva, afferrò la cintura che le aveva donato Giovanni Graziano, la cintura di santa Elisabetta che avrebbe dovuto facilitarle il parto, e la strinse con tutte le sue forze. *Dio ama questo bambino... un giorno diverrà il suo strumento... è stato prescelto dalla provvidenza...* Le parole dell'eremita risuonavano nella sua testa come brandelli di un sogno, messaggi provenienti da un altro mondo che le infondevano forza mentre, dentro di lei, la vita nuova divorava e consumava quella vecchia.

Quali progetti aveva Dio per quel bambino tanto da infliggerle un martirio simile?

Attraverso un velo rosso Ermilina vide la levatrice afferrare l'aspersorio, che era già riempito di acqua benedetta, in modo da poter battezzare il bambino ancora nel grembo materno, nel caso in cui rischiasse di morire. In preda all'orrore, Ermilina mormorò tra le labbra una preghiera.

«Ti supplico, Signore... prendi la mia vita in cambio di quella del mio bambino...».

All'improvviso si fece un silenzio tale che Ermilina riusciva a sentire il proprio respiro. Chiuse gli occhi esausta e, per un istante miracoloso, ogni dolore parve cessare. Il Signore aveva ascoltato la sua preghiera e accolto il suo sacrificio? Anche se aveva tutto il corpo madido di sudore, tremava talmente dal freddo che le pietre preziose tintinnavano piano dentro il ciondolo portafortuna che la levatrice le aveva legato al polso per lenire i dolori, mentre lei batteva i denti come se stesse affrontando una tempesta di neve.

«Se il bambino sopravvive... come si deve chiamare?».

Ermilina spalancò di nuovo gli occhi e guardò il volto interrogativo della levatrice. Facendo ricorso alla sua ultima forza di volontà, riuscì a smettere di battere i denti così da poter rispondere.

«Teofilo...», mormorò. «Colui che è caro a Dio...».

«E se fosse una femmina?».

Ermilina scosse il capo. «È un maschio... lo so... e si deve chiamare Teofilo...».

Dopodiché, con il nome di suo figlio sulle labbra e lo sguardo rivolto all'Agnello di Dio, i sensi le mancarono definitivamente.

2

«Come è possibile che il vino si trasformi in sangue?», chiese di nuovo Teofilo. «E come fa lo stesso pane che mangiamo con la minestra a diventare all'improvviso il corpo di Cristo?»

«È il mistero della fede», replicò Giovanni Graziano. «Annunciamo la tua morte, o Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta».

«Questo lo so, lo dice anche don Abbondio nella santa messa. Ma non mi potete mostrare *come* accade? Mi piacerebbe tanto *vederlo!*».

Giovanni Graziano gli rivolse uno sguardo severo. «Hai dimenticato l'esempio di san Tommaso?».

Teofilo chinò il capo mortificato. Sapeva per quale motivo il suo padrino di battesimo gli poneva quella domanda. «Vi riferite... alle piaghe?»

«Esatto», confermò Giovanni Graziano. «Neppure san Tommaso voleva credere che il Signore fosse morto in croce e poi risorto. Fino a che non vide le piaghe con i propri occhi e le toccò con la propria mano. E questo che cosa ci insegna?».

Teofilo non ebbe bisogno di riflettere a lungo prima di rispondere. «Che non dobbiamo credere soltanto a quello che vediamo, ma anche e soprattutto a quello che dice Gesù Cristo».

«Lo vedi?», proseguì il padrino accarezzandogli i capelli. «Quanti anni hai adesso, figlio mio?»

«Sei, reverendo padre».

«Non credi dunque che dovresti tenere a freno la tua sete di sapere ancora per qualche tempo? In fin dei conti, quello della transustanziazione è il prodigio più grande che Dio abbia compiuto per noi».

Come ogni sabato, Teofilo si era recato di buon mattino insieme ai suoi fratelli all'eremo di Giovanni Graziano. Attendeva con ansia quell'avvenimento settimanale fin da qualche giorno prima, tanto era

desideroso di ascoltare gli insegnamenti sulla fede del suo padrino di battesimo che, con la figura scarna, i capelli bianchi lunghi fino alle spalle e gli occhi neri come la pece, assomigliava al Giovanni Battista riprodotto nella pala d'altare della cappella della fortezza. Teofilo amava e ammirava Giovanni più del suo stesso padre, il potente conte di Tuscolo, per il quale provava più che altro rispetto, ma soprattutto timore. Sebbene non sapesse né leggere né scrivere, Giovanni Graziano aveva fama di essere un vero uomo di Dio – un giglio in mezzo alle spine. Si diceva che Dio gli si fosse rivelato quando era ancora un ragazzo e gli avesse ordinato di abbandonare la casa dei genitori per seguire l'esempio di Gesù Cristo e vivere da eremita, lontano dal mondo. Per ordine di Dio Graziano aveva costruito il suo eremo, composto da un'unica stanza in muratura, al termine di una strada lungo la quale si diceva che le ruote e gli otri rotolassero verso l'alto, ragione per cui i fedeli vi si recavano in pellegrinaggio da Roma e da tutto il Lazio. Qui Giovanni Graziano viveva in assoluta solitudine, nutrendosi soltanto dei frutti e delle piante che crescevano nei boschi: erbe, funghi e bacche, oltre che del pane che di tanto in tanto i pellegrini di buon cuore gli lasciavano davanti alla porta dell'eremo. A Teofilo avevano detto che il suo padrino non aveva mai più abbandonato quel luogo dal giorno in cui l'avevano battezzato, poiché chiunque si avventura nel mondo si macchia inevitabilmente di colpe e di peccati.

«Ho una domanda anch'io, reverendo padre».

Gregorio, il fratello maggiore di Teofilo, un ragazzo di sedici anni dalla corporatura robusta, con i capelli ricci di colore biondo ramato e i primi peli della barba sul viso, che sapeva rompere le noci con i denti ed emettere peti a comando, aveva alzato un dito per attirare l'attenzione dell'eremita.

«Dunque, che cosa vorresti sapere?», chiese Giovanni Graziano.

«Perché i gatti neri portano sfortuna?»

«A questo non esiste risposta, figlio mio».

«E perché no?», ribatté Gregorio contrariato. «Quando Teofilo vi chiede qualcosa, avete sempre una risposta per lui».

«Perché la paura dei gatti neri è una superstizione».

«Superstizione? Non è possibile! Ma se lo sanno tutti che i gatti neri portano sfortuna. Non è vero?».

Gregorio cercò sostegno alle proprie affermazioni voltandosi a guardare gli altri fratelli: Ottaviano, che con il suo fisico esile e la pelle chiara e delicata sembrava quasi una fanciulla, ma poteva mangiare più

di due uomini adulti messi insieme; e Pietro, che era sempre stanco come se non avesse dormito per tutta la notte e sembrava risvegliarsi soltanto quando gli prudevano i foruncoli che gli erano spuntati sul viso da qualche mese.

«Certo che i gatti neri portano sfortuna», dichiarò Pietro sbadigliando. «Esattamente come il cuculo quando canta nel bosco».

«Una volta il nostro guardacaccia ha sentito un cuculo cantare cinque volte», intervenne Ottaviano annuendo con energia. «E adesso sa che dovrà morire tra cinque anni».

«Che cosa vi avevo detto?», concluse Gregorio con aria di trionfo.

Ma Giovanni Graziano scosse il capo. «Sono superstizioni», ripeté. «Un gatto nero può portare sfortuna soltanto se è posseduto da un demone. Tutto il resto è stregoneria. E, se continui a sostenere simili empietà, per punizione dovrai rimanere in silenzio per il resto del giorno».

Gregorio si morse le labbra e poi prese a rosicchiarsi l'unghia del pollice, come un coniglio con la carota. Lo faceva ogni volta che non sapeva più cosa dire. Teofilo era pieno d'orgoglio: i suoi fratelli erano molto più grandi di lui, eppure lui era mille volte più intelligente di loro!

All'improvviso lo attraversò un pensiero.

«Se la paura dei gatti neri è una superstizione... non lo è forse anche la transustanziazione?».

Giovanni Graziano si fece spaventato il segno della croce. «Vuoi commettere un peccato?»

«È solo che non riesco a comprendere!».

«Non devi comprendere... devi credere, hai capito? *Credere!* Quante volte te lo devo ancora dire? O forse hai già dimenticato la lezione che ti ho impartito?»

«No, reverendo padre», rispose Teofilo a bassa voce. «Certo che no».

E come avrebbe potuto dimenticarla? Era accaduto l'estate scorsa, mentre Giovanni Graziano parlava loro dell'ascensione di Cristo. Teofilo non aveva voluto credere che un uomo, e Gesù era pur sempre un uomo, potesse salire in cielo come un uccello: Gesù non aveva mica le ali! Allora l'eremita l'aveva condotto fino alla strada che da Nemi portava all'eremo, aveva posato per terra un otre pieno d'acqua e Teofilo aveva visto con i propri occhi quello che la ragione non aveva potuto afferrare: l'otre aveva preso a rotolare davvero verso l'alto, sebbene questo non fosse assolutamente possibile! Allora si era riproposto di non fare mai più domande che il suo maestro non volesse sentire. Ma la sua lingua non era affatto ubbidiente.

«Però... però», farfugliò, «se la transustanziazione non è una superstizione... allora che cos'è? Stregoneria?».

Gli occhi neri di Giovanni Graziano brillavano come due tizzoni ardenti. «Gesù Cristo, con il suo esempio, ci ha insegnato tre virtù: povertà, castità e obbedienza. E noi le dobbiamo praticare. Il loro contrario, invece, dissolutezza, lascivia e superbia, ci conduce alla perdizione. Guardati dunque da simili domande, figlio mio! Dietro a esse si nasconde il peccato della superbia, il peccato contro lo Spirito Santo».

Mentre l'eremita stava ancora parlando, la porta si aprì ed entrò nel locale la madre di Teofilo.

«Come potete parlare di superbia, reverendo padre?»», disse Ermilina dopo aver porto un saluto al proprio confessore. «Non avete detto voi stesso che questo fanciullo è un bambino speciale? Un prescelto dalla divina Trinità?».

L'eremita sollevò le mani ossute, come se volesse scacciare via gli spiriti maligni. «Spesso elezione e dannazione sono molto vicine tra loro. L'anima dell'uomo è composta di luce e di tenebra. Guai se la tenebra soffoca la luce!».

Teofilo sentì un brivido corrergli lungo la schiena. La luce e la tenebra: sapeva che erano Dio e il Diavolo che lottavano ovunque tra loro, in cielo come in terra.

Anche nella sua anima?

Sua madre gli si rivolse con un sorriso affettuoso. «Vestiti, ragazzo mio. Verrai a Roma insieme a me e a tuo padre».

«A Roma?»

«Sì, per l'incoronazione del nuovo imperatore. Tuo zio Romano, Sua Santità papa Giovanni, ci ha invitati!».

«E io?»», chiese Gregorio. «Non posso venire con voi?»

«Tu resterai qui, così come gli altri tuoi fratelli. Avete ancora molto da imparare».

«Non è giusto!», protestò Gregorio. «Il primogenito sono io, non questo cacasotto!».

Ermilina gli assestò un ceffone. «Sì, tu sei il primogenito... ma soltanto per il tuo padre carnale. Non per Dio, padre di tutti noi e Signore del cielo!». Mentre Gregorio si massaggiava la guancia, la madre si rivolse ancora a Teofilo e la sua voce si fece di nuovo affettuosa. «Sei già pronto? Allora saluta il tuo padrino».

Teofilo fece un inchino all'eremita, poi si inginocchiò sul pavimento di terra battuta davanti all'immagine di Maria, l'unico ornamento di

tutta la stanza, e, come ogni volta che entrava o usciva dall'eremo, baciò il Gesù bambino le cui fattezze gli ricordavano un po' la sua stessa immagine riflessa in uno specchio.

«Sia lodato Gesù Cristo».

«Sempre sia lodato. Amen».

Quando sua madre lo prese per mano, fu come se gliela stringesse l'angelo custode per proteggerlo da ogni male. A Teofilo quel contatto faceva l'effetto di una benedizione. Fino a che c'era sua madre a guidarlo, non gli sarebbe potuto mai accadere nulla di male, ne era certo come del sorgere del sole ogni mattino.

Mentre usciva dall'eremo, rivolse uno sguardo di trionfo a Gregorio.

Gli occhi del fratello ardevano di rabbia. Ma quando vide il volto della loro madre non osò dire nulla.

3

«Adesso smettila di agitarti e stai un po' zitta!».

Per calmarsi, Chiara immaginò di essere un albero. Sollevò le braccia sopra la testa, ispirò profondamente e trattenne il fiato in modo da rimanere completamente immobile, come se avesse le radici, mentre la servitrice le infilava la sottoveste di seta, che le scivolò lungo il corpo nudo come se qualcuno l'accarezzasse. Era talmente eccitata che non era riuscita a dormire per tutta la notte e, per colazione, non era stata in grado di mandare giù nemmeno due cucchiaini di zuppa. Soltanto la sera prima suo padre le aveva detto che avrebbe potuto accompagnarlo a Roma per l'incoronazione dell'imperatore. Nella basilica di San Pietro, la chiesa del papa!

«Pensi che sarò l'unica bambina?»

«Credo proprio di sì», rispose Anna. «Tuo padre ha detto che ogni nobile può portare con sé soltanto il proprio figlio maggiore. Nemmeno i duchi portano le proprie figlie. Soltanto il conte di Sasso!».

«Ma allora mi guarderanno tutti!».

Con l'aiuto di Anna, Chiara riuscì a infilarsi la sopravveste stretta, una tunica di damasco verde tempestata di perle che si era cucita da sola. «Chissà se mio padre avrebbe preferito avere un figlio maschio, invece di una femmina», disse.

«Ma come ti viene in mente una cosa simile? Non ho mai visto un uomo che ami la propria figlia tanto come tuo padre! O forse tu conosci un altro padre che giochi a tric trac con la figlia ogni sera?».

Anna si chinò e annodò i piccoli nastri colorati della veste alle maniche della tunica. Le fettucce iniziarono a farle il solletico alla spalla sinistra, ma Chiara non riuscì a resistere alla tentazione di grattarsi anche la spalla destra, come le capitava ogni volta che le prudeva una certa parte del corpo.

«Se solo tua madre potesse essere qui con noi oggi», disse Anna. «Sarebbe così orgogliosa di te».

Alle parole della servitrice, sull'anima di Chiara calò un sottile velo grigio. Non aveva mai potuto conoscere sua madre: per quanto riuscisse ad andare all'indietro con la memoria, c'era sempre stata solo Anna. Sua madre, come le aveva raccontato suo padre, aveva perso la vita nel mettere al mondo un bambino, a sua volta nato morto. Allora Chiara non aveva ancora due anni, per cui non ne conservava alcun ricordo. Di lei esisteva un solo ritratto, che però era incompiuto: dal momento che era peccato dipingere l'immagine di una donna mortale, il pittore si era rifiutato di terminarlo. Adesso era appeso nello studio di suo padre, lontano dagli sguardi degli estranei, e mostrava una donna bellissima, con degli splendidi riccioli biondi e mezzo volto. Una volta Chiara aveva visto il padre piangere seduto davanti al ritratto. Da allora non aveva più voluto mettere piede nello studio.

«Non essere triste», disse Anna. «Sono sicura che in questo momento ti sta guardando dall'alto del cielo».

«Lo credi davvero?»

«Assolutamente sì!».

Quell'immagine fu sufficiente a dissolvere il velo grigio.

«Oggi mi posso mettere le calze di due colori diversi?»

«Non ti facevo così vanitosa», rispose Anna ridendo. «Di solito ti preoccupi soltanto dei tuoi capelli!», aggiunse osservandola con attenzione. «Vuoi forse piacere all'imperatore? Oppure c'è un'altra ragione?».

Chiara si accorse di star arrossendo sotto lo sguardo di Anna e avrebbe preferito non rispondere nulla. Ma sarebbe stato inutile. Anna, infatti, con i suoi sedici anni non solo era molto più grande ed esperta di lei, e sapeva bene come andavano quelle cose, ma la conosceva talmente bene da intuire immediatamente quello che le passava per la testa. Anna sapeva perfino che Chiara non avrebbe mai voluto coprirsi i riccioli biondi con un velo o uno scialle, nemmeno una volta che fosse diventata adulta!

«Forse», disse Chiara a bassa voce, «ci sarà anche il mio fidanzato».

«Oh, Signore, ma sei davvero innamorata!», esclamò Anna. «Vieni qui, tesoro mio, così ti posso pettinare i capelli!».

4

Era la festività più solenne del calendario religioso, la santa domenica di Pasqua, quando il re Corrado fece il suo ingresso nella basilica di San Pietro per farsi incoronare quale nuovo sovrano dell'impero romano, *romanorum imperator augustus*, l'uomo più potente del mondo. Teofilo attendeva con impazienza fin dal primo mattino accanto alla madre nella tetra basilica che, con il suo pesante soffitto a volta e le sottili feritoie delle finestre che lasciavano appena filtrare la luce del giorno, gli appariva inquietante come le segrete della fortezza di suo padre. Mentre tra le pareti fredde e umide risuonavano i canti monotoni del coro, il popolo si accalcava fin negli angoli e nelle nicchie più remoti dell'edificio sacro. Teofilo si alzò in punta di piedi e protese il collo per cercare di vedere qualcosa in mezzo a tutte le schiene, le spalle e le teste degli adulti. Scorse nella semioscurità un uomo alto con la barba, che indossava una veste dorata tempestata di perle e di pietre preziose. Doveva essere il re! Al suo fianco camminavano alcuni uomini dall'aria severa, vestiti di broccato, uno dei quali portava la sua spada sguainata su un cuscino di velluto, mentre gli altri lanciavano monete d'oro a destra e a manca. Li seguivano re, duchi e conti, cardinali, vescovi e abati, cavalieri, guerrieri e scudieri. Tutti insieme formavano un corteo che si dirigeva verso una lastra di pietra di forma rotonda, infissa nel pavimento, intorno alla quale si erano disposti i patrizi più importanti di Roma per accogliere il re e il papa. Alla loro testa c'era Alberico, padre di Teofilo e fratello del pontefice, un uomo robusto, con le spalle larghe, il volto come scolpito nella pietra e la barba rossiccia: il primo console di Roma, dall'aspetto così imponente che al suo confronto i capi delle altre famiglie, i Sabini e i Crescenzi, gli Ottaviani e gli Stefaniani, avevano l'aria di personaggi di rango inferiore.

Quando risuonò una fanfara, i canti ammutolirono. Papa Giovanni XIX, sotto la cui tiara Teofilo riconobbe il volto familiare dello zio Romano, si avvicinò al re portando tra le mani la corona di Carlo Magno.

«Ricevi questo segno di gloria, il diadema del regno, la corona dell'impero, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo!».

Come per un comando invisibile, tutti quegli uomini potenti e im-

portanti si gettarono ai piedi dello zio di Teofilo: re, duchi e conti, cardinali, vescovi e abati, cavalieri, guerrieri e scudieri... sì, perfino Corrado, il nuovo imperatore, s'inginocchiò davanti allo zio per baciargli il piede. Teofilo non riusciva a credere ai suoi occhi.

«Il papa è più potente dell'imperatore?», mormorò con tono reverente.

Sua madre annuì. «Sì, il papa è la persona più importante della terra. Perché è il vicario di Cristo».

Teofilo ebbe un brivido. Per un momento si abbandonò all'idea inebriante che un giorno avrebbe potuto possedere anche lui un simile potere. Che sensazione incredibile, meravigliosa, doveva essere quella di trovarsi al di sopra di tutti gli altri esseri umani! Ma quell'idea durò soltanto il tempo di un battito di ciglia. Subito dopo, infatti, Teofilo fu avvolto da un'altra sensazione, estremamente dolce, una sensazione di felicità infinita, come quando al mattino apriva gli occhi nel letto, rabbrivendo mentre il sole gli splendeva caldo sul viso. Una bambina della sua stessa età, un angelo con i riccioli biondi, la pelle d'alabastro e le labbra di colore rosa chiaro, vestita con una tunica verde tempestata di perle, era in piedi proprio di fronte a lui, in mezzo a due colonne, e lo guardava fisso con i suoi occhi azzurri come il cielo: sua cugina Chiara, la fanciulla che, in base a un accordo tra i loro genitori, un giorno avrebbe dovuto sposare... Nel medesimo istante il cuore di Teofilo cominciò a battere forte nel petto, come un cavallo al galoppo. Chiara era l'unica bambina che osasse portare i capelli sciolti e, in occasione del loro primo e unico incontro, da sotto l'orlo della sua tunica erano spuntate due calze di colore diverso, che l'avevano lasciato senza fiato e continuavano a inseguirlo perfino nei sogni. Chissà se aveva indossato le stesse calze anche quel giorno?

«Chiara...», mormorò.

Come se intuisse i suoi pensieri, la bambina abbassò lo sguardo. Ma lo fece con una tale grazia, ed era così bella mentre arrossiva e si toccava i riccioli biondi, che Teofilo non desiderò altro se non correre da lei per stringerla tra le braccia. Signore Iddio, ma perché nella vita durava tutto così terribilmente a lungo? Avrebbe dovuto attendere ancora un anno per poter iniziare il suo addestramento da paggio. Ma prima di diventare un uomo vero e proprio, degno di presentarsi al cospetto di una creatura celestiale come Chiara, avrebbe dovuto essere nominato scudiero...

«Quanti anni bisogna avere per potersi sposare?».

Teofilo non si era nemmeno accorto di aver pronunciato quella frase. Sua madre si voltò verso di lui contrariata.

«*Sbbb*, mio caro», rispose. «La tua vita è nelle mani di Dio. Sarà lui a indicarci la sua volontà. E chissà, forse non vuole affatto che tu...».

Prima che potesse finire di pronunciare quella frase, le campane della basilica iniziarono a rintonare a festa, mentre un grido di gioia risuonò da mille bocche e salì verso la volta buia.

«Vita e vittoria all'imperatore! Viva il protettore dell'impero!».

Mentre il popolo esaltava il nuovo sovrano in tutte le lingue parlate nel mondo dal crollo della torre di Babele, Corrado si rimise in piedi e il giubilo divenne un uragano. L'imperatore appena incoronato si rivolse ai suoi sudditi con un sorriso severo... ma ecco che, non lontano dal punto in cui si trovava Teofilo, scoppiò un tumulto tra le file dei giovani nobili che si spingevano l'uno l'altro per arrivare il più vicino possibile al sovrano, proprio in mezzo alle due colonne tra le quali Teofilo aveva appena visto Chiara.

Allora si sentì mancare il respiro. Dov'era finita?

Al posto della cugina, vide soltanto un fitto groviglio di uomini che stavano venendo alle mani. Dapprima volarono in aria dei pugni, poi furono sguainate le spade e all'improvviso, al centro della mischia più accesa, Teofilo vide una tunica verde: la figura minuta, piccola e fragile di una bambina, due gambe che scalciavano nelle loro calze di colore diverso, una rossa e l'altra dorata...

«Chiara!».

5

Chiara avrebbe voluto gridare, ma mentre cercava di allontanarsi dalla calca strisciando carponi, fu colpita alle costole da uno stivale con una violenza tale da farle mancare la voce. Cercò di riprendere fiato mentre si toccava la parte dolente. In qualunque direzione guardasse, sopra, accanto, davanti o dietro di sé, si vedeva attorniata ovunque da uomini che erano alti il doppio di lei e che si gettavano gli uni sugli altri, in un groviglio inestricabile di colpi inferti e ricevuti. Un uomo volò all'indietro verso di lei, atterrandole accanto con un tonfo sordo.

Come avrebbe potuto fare a mettersi in salvo?

All'improvviso davanti a lei si aprì un varco e Chiara riuscì a spingersi fino a una colonna. Il dolore alle costole le impediva quasi di

respirare. In preda al terrore, si guardò intorno nella chiesa immersa nell'oscurità. Dov'era suo padre? Le guardie del papa le avevano impedito di accompagnarlo fino al centro della basilica, dove i capi delle famiglie nobili avrebbero accolto l'imperatore e il pontefice, per cui lui l'aveva lasciata non lontano dal portale d'ingresso, affidandola alla custodia di un conoscente, un sabino che però, non appena scoppiato il tumulto, si era gettato immediatamente nella mischia dimenticandosi di lei. In preda alla disperazione, elevò una preghiera al cielo: «Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte...».

«Chiara!».

Quando si sporse dal suo riparo per vedere chi fosse stato a gridare il suo nome, ricevette una gomitata sulla spalla che la fece barcollare all'indietro verso la colonna.

«Chiara! Qui! Sono qui!».

Finalmente vide il suo volto.

«Teofilo!».

Mentre Chiara pronunciava il suo nome, Teofilo si era già infilato carponi in mezzo a un'orda di uomini che si accapigliavano e si stava avvicinando a lei.

«Resta dove sei! Ti vengo a prendere!».

Agile come una donnola, Teofilo riuscì ad avanzare in mezzo alla tempesta di calci e pugni, sfruttando ogni varco per raggiungerla. Ormai gli mancava poco più di una spanna e Chiara stava quasi per afferrare la sua mano protesa, quando un gigante vestito di nero lo prese per il collo come fosse un cucciolo di cane e lo lanciò lontano. Teofilo emise un grido così acuto che per un istante tutti si arrestarono, mentre i suoi occhi brillavano come se fosse posseduto da un demone. Si avventò sul gigante nero come un cane rabbioso e lo morse sul viso.

«Via, Chiara! Corri via!».

Per un momento la strada fu libera. Ma Chiara si sentiva come se avesse i piedi di piombo.

«Non... non posso...».

«Devi farlo!».

Prima che Chiara se ne rendesse conto, Teofilo la raggiunse, le prese la mano e la trascinò via verso la porta della chiesa, verso la luce, verso l'aria aperta...

Il sole di ottobre splendeva tiepido nell'azzurro acceso del cielo autunnale mentre in lontananza, sotto la sporgenza rocciosa che si ergeva su un precipizio da un'altezza vertiginosa, i suoi raggi facevano brillare la superficie increspata di un lago nel quale si diceva che potessero avvenire dei miracoli.

«Che genere di sorpresa hai in mente?», chiese Chiara.

«Non qui. Soltanto quando saremo arrivati», rispose Teofilo.

Cercava di parlare con una voce profonda da uomo... o che almeno fosse come quella di Domenico, il figlio del conte Crescenzi, che aveva regalato una collana di perle di legno colorate a Chiara per il suo dodicesimo compleanno. In realtà la sua promessa sposa non aveva mai indossato la collana, ma chi poteva conoscere i segreti di una fanciulla? Chissà, forse portava la collana di notte, mentre era a letto, e nel frattempo pensava a Domenico... Sotto la tunica di Chiara si profilavano già due dolci rigonfiamenti che promettevano ogni felicità, mentre Teofilo non aveva ancora cambiato la voce e non gli era nemmeno cominciata a spuntare la barba, sebbene avesse l'età in cui i suoi fratelli maggiori erano già stati nominati scudieri! Che ingiustizia!

Chissà se Chiara avrebbe mai indossato quel dono che gli bruciava nella tasca come fosse un tizzone ardente.

La vista dei suoi capelli sciolti, che le scendevano a boccoli sulle spalle, gli faceva perdere la testa. Le afferrò impaziente la mano e attraversarono insieme la radura che separava la sporgenza rocciosa dal bosco retrostante, per poi scomparire nel loro rifugio segreto, una galleria in mezzo ai cespugli di un rovetto selvatico, grande come una cappella, immersa nel silenzio e appena sfiorata dai raggi del fiacco sole autunnale. Dall'incoronazione dell'imperatore di sei anni prima, trascorrevano insieme ogni ora libera che Teofilo riusciva a sottrarre al suo servizio di paggio alla corte del padre e, almeno una volta alla settimana, s'incontravano in quel luogo segreto, che nessuno conosceva oltre a loro, per poter rimanere completamente soli. Nell'angolo più remoto del loro rifugio, dove crescevano le more più dolci, si erano preparati un giaciglio con vecchi cuscini e coperte. Vi trascorrevano pomeriggi interi, distesi fianco a fianco a pancia in giù, a strappare le more con i denti dai cespugli fino a quando non credevano di scoppiare, oppure a guardare il lago attraverso l'intrico dei rovi, mentre sognavano in silenzio i mira-

coli che forse, un giorno, le acque che scintillavano lontane avrebbero compiuto per loro.

«E adesso la sorpresa», disse Teofilo. Armeggiò nella tasca, prese la mano di Chiara e le infilò al dito un anello d'oro con incastonata una pietra rossa sfavillante. «Questo è per te».

«Per me? Davvero?».

Chiara allungò la mano con le dita divaricate e osservò incredula l'anello con due occhi che brillavano ancor più della pietra preziosa. O almeno così parve a Teofilo. Ma, all'improvviso, la luce nel volto di Chiara si spense e la fanciulla lo guardò con espressione severa.

«Dove hai preso questo anello?» gli chiese.

«Non ha alcuna importanza».

«E invece sì! L'hai forse rubato?»

«No!», esclamò Teofilo. «L'ho solo preso in prestito. Dal portagioie di mia madre».

«Senza chiederglielo?».

Teofilo sentì il suo sguardo pungente e abbassò gli occhi.

«Pensavo», mormorò a voce così bassa che fece fatica a udirla egli stesso, «che avevamo assolutamente bisogno di un anello. Intendo dire... per il fidanzamento».

Quella parola echeggiò tra di loro nel silenzio per un istante che parve infinito. Teofilo non osava neppure rivolgere lo sguardo verso Chiara. Aveva dovuto fare ricorso a tutto il suo coraggio per pronunciare quella sola parola. Se adesso Chiara gli avesse restituito l'anello, si sarebbe precipitato nel burrone dalla rupe, davanti ai suoi occhi.

«Teofilo?»

«Sì?».

In preda al terrore che Chiara si sfilasse l'anello dal dito, Teofilo alzò lo sguardo. Chiara era rossa in volto come se avesse fatto di corsa tutta la strada dalla fortezza. Era così infuriata con lui? Teofilo si preparò al peggio. Ma poi accadde qualcosa che aveva immaginato tante e tante volte, quando alla sera stava sdraiato nel letto e pensava a lei, ma che non credeva che in tutta la sua vita sarebbe mai diventato realtà: anziché restituirgli l'anello, Chiara si chinò su di lui e gli diede un bacio... proprio sulla bocca!

«Grazie», sussurrò poi.

Teofilo non era in grado di pronunciare una parola. Sentiva ancora il sapore del bacio sulle labbra, più dolce della mora più dolce. Per fortuna fu Chiara a riprendere a parlare.

«Ti... ti devo fare una domanda».

Teofilo si schiarì la voce. «E quale?»

«Ma soltanto se mi prometti che non ti metterai a ridere». Chiara sembrava imbarazzata tanto quanto lui.

«Promesso!».

Chiara ispirò profondamente e poi disse: «Tu lo sai che cosa fanno insieme gli uomini e le donne, quando sono sposati?»

«Per l'amor del cielo! Ma come ti viene in mente una cosa simile?»

«Tra due anni ci sposeremo e io voglio sapere, una buona volta, che cosa faremo quando...». S'interruppe e lo guardò fisso. «Non lo sai neanche tu, non è vero?».

Teofilo fu costretto a deglutire. Naturalmente conosceva la risposta, glielo avevano spiegato i suoi fratelli maggiori mentre osservavano insieme uno stallone del padre montare una giumenta. Ma non lo poteva certo raccontare a Chiara.

D'un tratto a Teofilo venne in mente una frase che non sapeva da dove provenisse ma che racchiudeva in sé tutto quello che, nella sua immaginazione, si legava alle nozze e alla vita matrimoniale.

«Credo che esplorino il cielo».

«Il cielo?», ripeté Chiara stupita. «E come è possibile?».

Una farfalla danzò davanti al suo volto, rimase per un momento immobile nell'aria sbattendo forte le ali e poi le si posò sul ginocchio che spuntava nudo da sotto la tunica.

Teofilo si accorse di avere la bocca asciutta, mentre i suoi occhi fissavano come incantati la farfalla posata sulla carne nuda di Chiara. Adesso nessuna parola al mondo avrebbe potuto più aiutarlo... la sensazione che stava provando era troppo forte.

«Che... che cos'hai?», gli chiese Chiara.

Teofilo continuava a fissare la farfalla tremando con tutto il corpo. E, pur sapendo che era qualcosa di proibito, allungò la mano verso il ginocchio di Chiara e la fece scivolare sotto l'orlo della sua veste.

7

Quando sentì la mano di Teofilo sulla coscia nuda, Chiara trattenne il fiato. Che cos'era quella pelle d'oca che all'improvviso aveva preso a salirle lungo le gambe e poi ancora più in alto, quella sensazione così terribile e allo stesso tempo così meravigliosa? Teofilo aveva assunto

un'espressione come se pregasse. I suoi grandi occhi verdi, che a volte avevano un'aria tanto ironica e superba, erano persi nel contemplarla, mentre la sua bocca carnosa aveva le labbra semiaperte. Un ricciolo castano scuro che gli era caduto sulla fronte gettava un'ombra sulla sua carnagione olivastra. Senza staccare gli occhi da lei, Teofilo soffiò per allontanare la ciocca dal volto, mentre seguiva con espressione attonita il movimento della sua stessa mano. Forse nemmeno lui sapeva dove si stesse dirigendo? Ormai quella sensazione inquietante era giunta fino al grembo di Chiara, e da lì si stava diffondendo in tutto il corpo. Il silenzio assoluto era rotto solo dal lieve scricchiolio dei rami.

«Che... che cosa stai facendo?».

Teofilo si scostò il ricciolo dalla fronte e rivolse gli occhi verdi verso di lei. Quando vide come brillavano, Chiara si spaventò. Li aveva già visti una volta brillare in quel modo, nella basilica di San Pietro, durante l'incoronazione dell'imperatore, quando Teofilo si era gettato contro il cavaliere nero.

«Tu... tu mi fai paura...».

All'improvviso avvertì un prurito a entrambe le spalle ma, prima di poterselo grattare, si udì un rumore di rami piegati e spezzati, poi alcune grida e quindi una decina di ragazzi fecero irruzione nel loro rifugio come un'orda di predoni. Chiara conosceva la maggior parte dei volti degli aggressori: erano di qualche anno più grandi di lei e appartenevano alle famiglie nobili dei Crescenzi e dei Sabini, entrambe rivali dei Tuscolani. Teofilo balzò in piedi come se fosse stato morso da una tarantola.

«Afferratelo!», gridò Ugolino, il figlio del conte di Sabina che comandava l'orda.

Teofilo iniziò a menare calci e pugni a tutto quello che si muoveva, ma gli aggressori erano troppi. Si gettarono su di lui, gli torsero le braccia dietro la schiena e lo trascinarono fuori dal rovetto verso la radura, dove lo legarono a un albero sul ciglio del burrone. Chiara li seguì di corsa.

«Abbassategli i calzoni!», ordinò Ugolino quando anche lei li ebbe raggiunti incespicando.

«Vi avverto!», gridò Teofilo mentre due degli aggressori lo tenevano per le braccia e altri due stringevano i legacci. «Se mi fate questo, io...».

«Tu che cosa?» gli chiese Ugolino sarcastico.

Nel frattempo con una mano appoggiò un coltello alla gola di Teofi-

lo, come se volesse raderlo, mentre con l'altra prese ad armeggiare con i suoi calzoni.

«Smettila, adesso basta!».

Domenico, il figlio del conte Crescenzi che aveva regalato a Chiara la collana di legno colorato che lei non aveva mai indossato, si avvicinò a Ugolino e fece il gesto di togliergli di mano il coltello, sebbene il Sabino fosse più alto di lui di una testa e molto più robusto. Ugolino però non aveva alcuna intenzione di accogliere il suo invito.

«Smetterla? Ma il divertimento inizia proprio adesso!».

Senza aggiungere altro, spinse Domenico e, prima che qualcun altro glielo potesse impedire, tagliò la cintura dei calzoni della sua vittima.

Teofilo si ritrovò completamente nudo.

«Ehi, non hai mai visto il tuo fidanzato così?».

Chiara non sapeva più dove guardare. Avrebbe voluto fuggire via, ma due ragazzi della banda di Ugolino la tenevano ferma e la costringevano a osservare tutto. Prigioniero dei legacci, Teofilo tremava tutto. Soltanto allora Chiara si accorse che il suo amico si era graffiato con i rovi. Sulle braccia, sul collo, sul volto... aveva tutta la pelle ricoperta di ferite sanguinolente. Ugolino rivolse la punta del coltello contro Teofilo e gliela fece scorrere lungo il ventre, con perfida lentezza.

«Ehi, moccioso, ti dobbiamo tagliare le palle?».

Mentre la lama brillava minacciosa al sole, si sentì un rumore di zoccoli in avvicinamento. Chiara trasalì. Dal bosco giunse un rumore di rami spezzati, come se dalle fronde stesse per uscire un cinghiale. Un attimo dopo, un uomo a cavallo sbucò al galoppo nella radura.

«Gregorio!», esclamò Teofilo riconoscendo il fratello. «Qui!», gridò. «Sono qui!».

Gregorio fece rallentare il cavallo e lo spinse in direzione dell'albero a cui era legato Teofilo. Ugolino lasciò cadere il coltello spaventato. Gregorio non solo era di diversi anni più grande di lui, ma era considerato il giovane cavaliere più forte di tutto il circondario.

Chiara tirò un sospiro di sollievo. Ma quando Gregorio vide quello che stava accadendo, fece un largo sogghigno.

«Qualcuno ti ha rubato i pantaloni, fratellino mio?».

Poi scosse il capo simulando rammarico. «Be' be' be'. Tua madre non ne sarà affatto contenta. Il suo piccolo tesoro tutto nudo nel bosco».

«Dài, Gregorio, aiutami! Mi vogliono castrare!».

Il fratello si limitò ad alzare le spalle. «Che cosa m'importa delle vostre ragazzate?».

Fece voltare il cavallo e schioccò la lingua.

«Ti prego! Non mi piantare in asso!».

«Ma che cosa ti succede oggi?»», gli chiese Gregorio senza voltarsi. «Di solito sei sempre così forte! Almeno con la lingua!».

Afferrò le briglie per ripartire al galoppo. Nello stesso momento Teofilo perse definitivamente il controllo. Anche se stringeva i denti più forte che poteva, in modo che dalle sue labbra non uscisse un lamento, dagli occhi presero a sgorgargli le lacrime. Mentre gli altri prorompevano in un sonoro grido di vittoria, Chiara si divincolò dalla stretta di Ugolino e ricoprì le nudità di Teofilo con la sua sopravveste strappata.

«Davvero commovente!», esclamò Gregorio ridendo. «Come se ci fosse qualcosa da nascondere!».

Quindi diede di sprone al suo destriero, ma poi lo trattenne di nuovo. Mentre il cavallo danzava nervosamente sul posto, si sporse di sella e afferrò la mano di Chiara.

«Ma che cos'è questo anello?»», le chiese. «Io lo conosco bene!».

Chiara si sentì come se fosse stata sorpresa a rubare. Che cosa sarebbe accaduto se Gregorio avesse saputo come aveva avuto l'anello? Gregorio era famoso perché non rispettava nulla. Neanche per le ragazze. Si diceva che avesse costretto a fare le cose più vergognose alla figlia di un cavaliere che non gli aveva permesso di baciarlo...

Mentre Gregorio la guardava con sospetto, in lontananza si udirono i rintocchi sordi di una campana. Nel medesimo istante le grida cessarono e tutti guardarono nella direzione dalla quale proveniva il suono.

Ugolino impallidì. Era la campana a morto dei Sabini.

Gregorio sogghignò di nuovo. «Sembra proprio che sia morto il tuo vecchio, Ugolino», disse. «Dunque da questo momento sei tu il nuovo conte! Buon per noi! Questo renderà più facili molte cose».

Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole, che si sentì il suono altrettanto sordo di un'altra campana, che però proveniva dalla direzione opposta, vale a dire da sud, dove si ergeva la roccaforte dei Tuscolani.

8

Nonostante fosse soltanto ottobre, nel salone umido e buio della fortezza Ermilina tremava così tanto per il freddo che avrebbe tanto voluto accendere il fuoco nel camino alto come un uomo. Tuttavia, a parte il fatto che fino a quando vi fosse stata ancora una sola foglia

appesa agli alberi del bosco il suo consorte non le avrebbe concesso legna da ardere per il focolare, ma al massimo sterco di cavallo secco, quello non era il momento per accendere il camino. Il cancelliere del Vaticano, Pietro di Silvacandida, era accorso da Roma poche ore prima per comunicare la peggiore delle notizie possibili: papa Giovanni XIX, cognato di Ermilina e fratello di suo marito, era morto di tisi all'età di soli quarantotto anni. Probabilmente negli appartamenti privati del papa regnava quello stesso freddo umido e malsano delle stanze della fortezza di Tuscolo, non riscaldate e impregnate dall'odore del sangue e dello sterco di cane.

«E adesso che cosa accadrà?», chiese Pietro di Silvacandida.

Ermilina rabbrivì e si strinse lo scialle intorno alle spalle. Il cancelliere era un giovane cardinale di soli trent'anni, dall'aspetto estremamente elegante con la sua corporatura slanciata, il volto perfettamente rasato e i capelli neri come la pece lisciati con l'olio. Un aspetto fin troppo elegante, per i gusti di Ermilina. Pur avendo l'impressione che Pietro di Silvacandida fosse interessato soltanto a servire il bene della santa Chiesa cattolica, e non avendo nemmeno mai sentito parlare a suo proposito di una delle concubine con le quali quasi tutti gli esponenti del clero violavano impunemente il voto di castità, non si fidava affatto di quell'uomo sfuggente come un'anguilla. Innanzitutto il cancelliere era troppo vanitoso per essere un vero uomo di Dio – si diceva che indossasse una sottana imbottita di piume d'oca – e poi Ermilina non l'aveva visto una sola volta sorridere, né tantomeno ridere. Pietro di Silvacandida si mostrava sempre impassibile, non perdeva mai il controllo e i tratti del suo volto erano fissi e imperscrutabili come i suoi occhi verdi. Forse perché così nessuno vedesse i suoi brutti denti guasti? Per combattere l'alito cattivo, masticava continuamente menta piperita.

«Fatevi venire in mente qualcosa», borbottò Alberico mentre zoppi-cava in mezzo al salone, adorno di trofei di caccia, trascinando la gamba rigida che non poteva più piegare in seguito a una caduta da cavallo. «L'essenziale è che manteniamo la carica papale in famiglia. Il potere mondano e quello spirituale procedono insieme! Senza la cattedra pontificia, la mia carica di primo console di Roma non vale un accidente!».

«Ma chi potrebbe assumere la successione di vostro fratello?», ribatté Pietro di Silvacandida, che a quell'imprecazione era trasalito per un istante.

«Credete che possa compiere un miracolo?», chiese Alberico di rimando. «Come sapete, ho già fatto ascendere due fratelli al soglio di

Pietro: non solo Giovanni, ma anche il suo predecessore Benedetto. Dove posso andare a prendere un terzo fratello?». Alberico si fermò vicino al camino, davanti all'orso impagliato che aveva abbattuto personalmente anni prima, e si passò la mano robusta sulla fronte quasi del tutto calva, tranne che per una corona di capelli che gli scendevano fluenti fino alle spalle. «Per tutti i sacramenti... chissà perché hanno avuto tutta quella dannata fretta di morire. Come se non vedessero l'ora di salire al cielo. Eppure non credevano mica a queste sciocchezze!».

Ermilina era sicura che l'ultima affermazione del marito doveva aver offeso il cancelliere tanto quanto lei. Tuttavia, anziché replicare, Pietro di Silvacandida proseguì il suo discorso, come se non avesse udito quelle parole.

«A essere del tutto sincero, vostra grazia, non pensavo a un altro fratello, bensì piuttosto a uno dei vostri figli. Soprattutto al vostro primogenito, Gregorio. Se non sono male informato, presto compirà ventun anni, un'età nella quale si potrebbe tranquillamente prendere in considerazione la sua elezione».

Alberico scosse il capo, come se gli avessero servito del cibo avariato. «Gregorio è fuori discussione», sentenziò. «È destinato ad altri compiti: in futuro dovrà comandare le truppe cittadine con la carica di prefetto di Roma. Inoltre è tanto poco adatto a una carica spirituale quanto un porcospino per pulirsi il sedere». Alberico si voltò a guardare Pietro di Silvacandida. Come faceva sempre quando rifletteva su una questione complessa, teneva la bocca aperta e l'occhio sinistro chiuso. «E che ne direste se mi facessi eleggere io stesso come successore di mio fratello? Intendo dire, se rinunciassi al matrimonio e un vescovo qualunque mi ordinasse sacerdote?»

«Che... che cosa intendete? Vorreste eleggervi papa voi stesso?». Ermilina, che fino ad allora aveva seguito in silenzio la discussione tra i due uomini, si sentì mancare il respiro. Anche se suo marito non si coricava da anni più con lei... un matrimonio era un matrimonio. «Ma questo è blasfemo!», esclamò. «Voi siete un uomo sposato! E l'uomo non può separare ciò che Dio ha congiunto! Insomma, dite qualcosa anche voi, eminenza!».

Il cancelliere si limitò a inarcare le sopracciglia con aria interessata. «Che idea ingegnosa, vostra grazia. Un caso simile non si è mai verificato, a mia conoscenza, ma d'altra parte... se servisse alla nostra amata Chiesa...». Si fregò sovrappensiero il mento ben rasato. «Bisognerebbe studiare i Padri della Chiesa, Agostino, san Girolamo. In ogni caso

dovremmo sviluppare l'idea. Forse, alla fine, riusciremo a trovare una soluzione».

9

Nudo come sua madre l'aveva partorito ormai più di sessant'anni prima, Giovanni Graziano entrò nell'acqua gelida del ruscello, che formava una piccola pozza in corrispondenza di una parete di roccia non lontana dal suo eremo, e camminò a piedi scalzi sul letto scivoloso fino a che non raggiunse il punto più profondo, dove si accovacciò in modo da infilare la testa sott'acqua.

«Il mondo passa con la sua concupiscenza». Si immerse mormorando il versetto della lettera di Giovanni.

Nonostante l'età avanzata e il fatto che ogni sera, prima di andare a dormire, pregasse Dio di preservarlo dal peccato, quel mattino si era risvegliato mentre eiaculava il seme. Che cosa lo spingeva a macchiarsi continuamente con simili polluzioni? Forse in questo modo Dio gli voleva ricordare la natura peccaminosa della sua carne? Perché si preservasse dal peccato più grave in assoluto, il peccato di superbia nei confronti dello Spirito Santo? Riemerse dall'acqua fredda tutto tremante.

«Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e l'orgoglio della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo».

Purificato nella carne e nello spirito, Graziano uscì dall'acqua e s'infilò la tonaca di lino per fare ritorno al proprio eremo. Anche se la concupiscenza della carne continuava a tentarlo di notte... almeno era immune dalla concupiscenza degli occhi. Da molti anni non era in grado di distinguere meglio di una talpa i colori con i quali il mondo tentava gli esseri umani. Quello che agli altri appariva vivace e attraente, per lui era soltanto una macchia grigia nel grigio, e Giovanni ringraziava il Signore Iddio per avergli indebolito la vista.

«Reverendo padre!».

Giovanni Graziano era talmente immerso nei suoi pensieri che non si era affatto accorto della donna che l'attendeva davanti all'eremo.

«Contessa Ermilina! Che cosa vi conduce da me?»

«Sono preoccupata per mio marito».

«Siete dispiaciuta perché non divide più il letto con voi? Ve l'ho già

detto molte volte: non ne avete motivo. Avete dato quattro figli al vostro sposo. Il Signore ha benedetto in abbondanza le vostre nozze».

«Ah, magari si trattasse soltanto di questo. Invece è molto più grave».

«Allora non mi tenete sulle spine».

«Mio marito si vuole separare da me... per farsi eleggere papa!».

«Ma che cosa dite?».

Giovanni Graziano la fissò incredulo. Aveva raccolto la confessione di quella donna minuta e timorata di Dio, che gli arrivava appena fino al petto ma era animata da una fede profonda e da una forza di volontà che avrebbero fatto onore a un principe della Chiesa, fin da quando era ancora una delle dame più belle di Roma. E mentre, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno, la sua bellezza sfioriva, i capelli un tempo neri come la pece ingrigivano e il volto appassiva, Ermilina gli aveva confidato tutte le sue preoccupazioni. Ma l'unico peccato di cui l'avesse mai riconosciuta colpevole era il suo amore per i dolci. Come doveva soffrire quella donna per via dei propositi così scellerati del marito!

«Entriamo nel mio eremo e preghiamo insieme», disse Giovanni Graziano. «Soltanto nella preghiera l'anima avanza lungo la strada della conoscenza e impara a comprendere i misteri della provvidenza».

Entrarono nella stanza e si inginocchiarono insieme davanti all'immagine della Madonna.

«Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...».

Come ogni volta che Giovanni Graziano iniziava a parlare con la madre di Dio, fu come se la sua mente prendesse il volo e, ben presto, le motivazioni che spingevano Alberico a cercare di mettere le mani sulla tiara apparvero ai suoi occhi con estrema chiarezza, come se osservasse la sporcizia del mondo dalle vette luminose dello spirito. Il conte di Tuscolo era talmente divorato dalla brama di potere da essere disposto a sacrificargli il bene più prezioso che possedesse: la sua anima immortale.

«Tu sei benedetta tra le donne, e benedetto è il frutto del tuo seno...».

Mentre pronunciava quelle parole familiari, Giovanni Graziano raccomandò Alberico alla provvidenza celeste. Come era possibile che un uomo sposato con una donna così pia e timorata di Dio potesse abbandonarsi fino a quel punto alle false tentazioni del mondo?

«Vedete anche voi quello che vedo io, reverendo padre?»», gli chiese d'un tratto Ermilina che gli si era inginocchiata accanto.

Giovanni Graziano smise di pregare e si voltò verso di lei.